



TERRITORI

Va avanti il ritiro
Polemiche su Barak

Il governo del premier israeliano Ehud Barak (che rischia una spaccatura dopo un pesante attacco lanciato da un influente leader religioso al ministro dell'Istruzione Yosi Sarid) ha dato ieri il suo assenso a un nuovo ritiro parziale israeliano dal 6,1% della Cisgiordania, portando così a circa il 40% il territorio di questa regione sotto pieno o parziale controllo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) alla cui guida c'è Yasser Sarfat. La decisione, che ha avuto l'assenso di 16 dei 24 ministri del governo (sei si sono espressi contro, mentre uno si è astenuto) giunge due giorni prima della ripresa a Washington dei negoziati israelo-palestinesi per concordare le grandi linee di un accordo di pace permanente da finalizzare entro il prossimo settembre.

Il vice ministro della Difesa israeliano Efraim Sneh ha affermato ieri che «l'1% del territorio che sarà trasferito consiste di terreni che finora sono stati sotto pieno controllo di Israele. Il restante 5,1% è di terre che erano sotto il controllo di Israele, limitatamente alla sicurezza, e dei palestinesi per le questioni civili». Secondo Sneh, dopo questo ritiro, il 39,8% del territorio cisgiordiano sarà sotto controllo pieno o parziale palestinese e «il 60% della popolazione (palestinese della Cisgiordania) saranno da questa settimana sotto piena autorità palestinese».

Le aree sgomberate che saranno sotto totale controllo dell'Autorità Nazionale palestinese includono due località nei pressi di Gerusalemme: Betania (a nord di Ramallah) e Ubeidiya (a sud di Betlemme). In apparenza Barak intendeva trasferire all'Anp anche Anata, località palestinese alle porte di Gerusalemme, ma aveva poi dovuto retrocedere davanti all'opposizione dei partiti di destra, alcuni dei quali fanno parte della coalizione di governo che, come si diceva, non versa in buone acque.

Sul capo di Barak grava intanto una nuova pericolosa crisi innescata dal durissimo attacco che il rabbino Ovadia Yosef, leader religioso del partito ultraortodosso Shas, ha lanciato contro il ministro dell'Istruzione e leader del partito Meretz (sinistra laica) Yosi Sarid.

Lo Shas, la cui rete di scuole è in gravissima crisi finanziaria, era entrato nella coalizione di governo anche con l'intento di ottenere urgenti aiuti finanziari dello stato. Il rabbino, che accusa Sarid di provocare ritardi e sollevare sempre nuove difficoltà al trasferimento di fondi, ha «maledetto» nei giorni scorsi in una sinagoga il ministro dell'Istruzione, definendolo «un Satana la cui memoria va perfino cancellata».

Le invettive del rabbino hanno suscitato una tempesta di reazioni di condanna da pressoché l'intero arco politico e il «rammarico» di Barak. Nei confronti del rabbino, che è stato anche accusato di incitamento all'omicidio di Sarid, sembra ora inevitabile un'inchiesta di polizia.

Uno dei tanti cartelloni imbrattati in basso una via di Gerusalemme

Il Papa con gli occhi del perdono

Giovanni Paolo II in Terra Santa, tensione a Gerusalemme

ALCESTE SANTINI

AMMAN Il tratto rivoluzionario che caratterizza il pellegrinaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II, che sarà accolto con tutti gli onori all'aeroporto di Amman dal re di Giordania, Abdallah II, oggi alle 14 (ora locale) in questa prima tappa, è quel «mai più» pronunciato nella «Giornata del perdono» lo scorso 12 marzo, quando ha dichiarato, con forza, di voler rimuovere ogni causa di incomprendimento e di tensione per le colpe del passato della Chiesa cattolica per le crociate contro i musulmani, per l'inquisizione, l'antisemitismo, i silenzi di fronte al nazismo e per l'Olocausto degli ebrei. È questo il dato storicamente nuovo, anche rispetto all'altrettanto storico viaggio di Paolo VI del gennaio 1964, perché consentirà a Giovanni Paolo II di portare avanti, con maggiore credibilità e più ampie aperture, l'avviato dialogo con le religioni diverse, come l'ebraismo e l'islam. Ed a quegli ebrei che si sono dichiarati ancora insoddisfatti per i «silenzi» della Chiesa rispetto alle efferatezze naziste, il Papa, che già nel giugno 1979 elevò Auschwitz a «Golgota del mondo contemporaneo», risponderà con un forte discorso quando il 23 mattina renderà omaggio al monumento alla memoria dell'Olocausto di Yad Vashem a Gerusalemme. E questa novità dirimpetto del viaggio è stata colta dagli abitanti della Giordania. A Gerusalemme, al contrario, la piazzola d'atterraggio destinata all'elicottero che trasporterà il papa sul monte Scopus a Gerusalemme, nel corso della sua visita in Terra Santa, è stata devastata secondo quanto ha comunicato la polizia israeliana. Slogan contro il pontefice sono stati tracciati con la vernice sul suolo, bandiere dello stato vaticano sono state strappate ed alcuni proiettori distrutti, hanno aggiunto le fonti di polizia che hanno indicato negli estremisti di destra del movimento razzista Kach i probabili responsabili degli atti vandalici. La scritta «via il papa» ed una croce uncinata sono state dipinte con della vernice bianca sull'asfalto della piazzola mentre uno striscione di benvenuto in ebraico è stato lordato con vernice rossa. L'accesso alla zona di atterraggio è stato bloccato dalle forze dell'ordine. Un gruppo di militanti del movimento di estrema destra Kach aveva già protestato nei giorni scorsi contro la visita del papa ed un dirigente del gruppo, Baruch Marzel, aveva avvertito che i suoi militanti «avrebbero fatto di tutto per sabotare» il viaggio del pontefice in Terra Santa dal 21 al 26 marzo. Le scritte, in serata sono state cancellate.

Un incidente diplomatico solo sfiorato, dunque. In Giordania c'è entusiasmo. I cattolici sono appena 71 mila su sei milioni e 300 mila abitanti, ossia l'1,13 per cento. Lo stesso giovane re Abdallah II ha attribuito, secondo i giornali che ieri definivano «storico» il viaggio, «grande importanza al pellegrinaggio di Giovanni Paolo II, che giunge in un momento in cui stiamo per arrivare alla pace e alla stabilità nella regione». Il giovane re ha detto pure che «la presenza del Pontefice in questa area geopolitica ci dà la speranza di cui abbiamo bisogno e il coraggio di concludere quel processo che ci porterà a una pace stabile». Il re è, inoltre, fiducioso che sarà proclamato quanto prima «uno Stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza perché, non solo, è necessario, ma è anche inevitabile». Ed ha rilevato, infine, che «i nemici del processo dipace sono solo delle minoranze». Insomma, il giovane re hascimita non vuole essere da meno di suo padre, Hussein, che accompagnò, trentasei anni fa, Paolo VI dal Vaticano fino a Gerusalemme, in un contestosai diverso, ed è dispiaciuto di non poter ripetere quel gesto. Anche il ministro del turismo ci ha dichiarato che considera il Papa «una persona che rimarrà impressa nella storia e contribuirà a portare la pace in questa regione». Molta, quindi, è l'attesa per l'arrivo del Papa e per la visita che farà, oggi pomeriggio, all'antico monastero sul Monte Nebo, da dove Mosè vi-



de la terra promessa prima di morire, e a Wadi Al-Kharrar, nella valle del Giordano, dove sarebbe stato battezzato Gesù. Ma è allo Stadium di Amman che Giovanni Paolo II incontrerà domani la popolazione e celebrerà una messa durante la quale saranno battezzati duemila bambini. Per la messa sono stati stampati 77 mila biglietti e tutti sono andati esauriti e si cerca ora di esaudire le ulteriori richieste.

Le 64 parrocchie, già da settimana, hanno distribuito magliette con l'effigie del Papa, cappelli, opuscoli informativi per fare una vera e propria opera di sensibilizzazione per contribuire a risvegliare le coscienze dell'intera popolazione. Si è voluto cogliere un'attesa della popolazione che spera che con la pace potrebbe arrivare una certa prosperità in Giordania, il cui prodotto interno lordo è cresciuto lo scorso anno del 5 per cento, ma i senza lavoro sono il 30 per cento. Si spera nei giovani, dato che la metà della popolazione ha meno di quindici anni, ed il governo sta puntando su di essi aprendo scuole di formazione e di istruzione per rincorrere il progresso tecnologico.

de la terra promessa prima di morire, e a Wadi Al-Kharrar, nella valle del Giordano, dove sarebbe stato battezzato Gesù. Ma è allo Stadium di Amman che Giovanni Paolo II incontrerà domani la popolazione e celebrerà una messa durante la quale saranno battezzati duemila bambini. Per la messa sono stati stampati 77 mila biglietti e tutti sono andati esauriti e si cerca ora di esaudire le ulteriori richieste.

Le 64 parrocchie, già da settimana, hanno distribuito magliette con l'effigie del Papa, cappelli, opuscoli informativi per fare una vera e propria opera di sensibilizzazione per contribuire a risvegliare le coscienze dell'intera popolazione. Si è voluto cogliere un'attesa della popolazione che spera che con la pace potrebbe arrivare una certa prosperità in Giordania, il cui prodotto interno lordo è cresciuto lo scorso anno del 5 per cento, ma i senza lavoro sono il 30 per cento. Si spera nei giovani, dato che la metà della popolazione ha meno di quindici anni, ed il governo sta puntando su di essi aprendo scuole di formazione e di istruzione per rincorrere il progresso tecnologico.

L'INTERVISTA ■ FEISAL HUSSEINI, ministro Anp per Gerusalemme

«Dal Pontefice ci aspettiamo verità»

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Della Gerusalemme araba è da sempre il leader, la voce, l'identità. Lo è per origini familiari, la sua è una delle discendenze più antiche della città, e per il suo impegno politico che lo ha portato ad essere più volte minacciato di morte dagli ultranzisti dell'estrema destra ebraica.

Feisal Hussein è il ministro dell'Anp per Gerusalemme e dunque è la persona giusta per cogliere le aspettative dei palestinesi a poche ore dall'arrivo in Israele e nei Territori di Giovanni Paolo II: «Il Pontefice - sottolinea Hussein - è messaggero di pace e di giustizia. Due concetti che vanno legati strettamente tra loro. Perché senza giustizia per il popolo palestinese, senza il riconoscimento dei suoi diritti, non ci potrà mai essere una pace vera». Ed una pace vera inevitabilmente per Gerusalemme: «Uno Stato palestinese che non contempli Gerusalemme Est come sua capitale - afferma Hussein - sarebbe uno Stato dimezzato, inaccettabile non solo per i pa-

lestinesi ma per l'intero mondo arabo e musulmano. E questo lo sa bene anche la Santa Sede che non ha mai riconosciuto l'annessione unilaterale di Gerusalemme est da parte di Israele».

L'appuntamento con Feisal è nel suo ufficio all'«Orient House», di fatto la sede di rappresentanza dell'Anp a Gerusalemme. Raggiungerla oggi è un'impresa non da poco.

Gerusalemme appare una fortezza superblindata. Soldati e agenti della guardia di frontiera presidiano tutti gli edifici pubblici, gli alberghi, le vie di accesso alla città. Le preghiere amplificate dagli altoparlanti dei «muezzin» vengono coperte dal suono assordante dei clacson. Il traffico appare ancor più caotico del solito. Molte strade sono chiuse per ragioni di sicurezza. «Sembrano i preparativi di una guerra piuttosto che il ricevimento di un'autorità religiosa», si lamenta Ahmed, costretto a chiudere, come tanti altri commercianti arabi, la sua bottega di spezie nella città vecchia durante il passaggio del corteo papale, domenica prossima. Motivazioni di sicurezza, ripetono le auto-

rità di polizia.

All'ingresso dell'«Orient House» stazionano due jeep dell'esercito israeliano. Ed è in questo scenario non certo da festa che avviene il nostro colloquio con Feisal Hussein.

Cosa vi attendete dalla visita di Giovanni Paolo II?

«Non servono pronunciamenti politici, non è questo che chiediamo al Pontefice. Ci attendiamo solo parole di verità, un messaggio di riconoscimento dei nostri diritti. Perché il dialogo, sia esso religioso che politico, non può fondarsi sul ricatto del più forte sul più debole. E questo Papa ha dimostrato più volte di saper interpretare e fare proprio l'anelito di libertà dei popoli più oppressi. Come è da sempre quello palestinese».

Gerusalemme sarà una delle tappe più significative del viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa. La sua - ha ribadito più volte monsignor Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme - sarà una visita pastorale. Niente politica, insomma.

«Si tratta di intenderci sul cosa sia politica in questo lembo di terra. Il Papa non è un leader politico, e non è suo compito entrare nel merito dei problemi che sono al centro del tormentato processo di pace tra israeliani e palestinesi. Ma è una autorità morale, oltreché religiosa, e in questa veste verrà ascoltato da tutti. E le sue parole peseranno e molto sul futuro del dialogo in una realtà, come questa, in cui religione e politica sono da sempre strettamente intrecciate. Il Papa parlerà di pace e invocherà giustizia per tutti i popoli della regione. Ed è proprio la giustizia il bene introvabile a Gerusalemme. Al Pontefice racconteremo le storie di vita di migliaia di palestinesi scacciati dalle loro case, nella città vecchia. Racconteremo dei tanti musulmani della Cisgiordania rispediti indietro ai posti di blocco dai soldati israeliani, musulmani colpevoli solo di voler pregare nella moschea di Al-Aqsa. Il Papa potrà toccare con mano la sofferenza e il dolore di migliaia di donne e uomini costretti ancora a vivere in campi profughi, come quello di Deheishe (che Giovanni Paolo II visiterà mercoledì sera)».

Israele non ha nascosto le sue critiche all'accordo tra Vaticano e Olp.

«Quell'intesa apre la strada al ri-

conoscimento da parte del Vaticano del nascente Stato palestinese. Barak è contrario a questo sbocco del negoziato? Se lo è, lo dica chiaramente. Per quanto riguarda poi Gerusalemme e i Territori occupati, l'intesa è in piena sintonia con le risoluzioni Onu fondate sul principio della «pace in cambio dei territori». Discorso che vale anche per Gerusalemme Est. Lo scandalo non è quell'accordo ma la pretesa d'Israele di imporre alla Comunità internazionale atti unilaterali, come l'annessione della parte araba di Gerusalemme».

C'è chi sostiene che un punto di mediazione sostenibile è il passaggio di Abu Dis (villaggio adiacente a Gerusalemme est) all'Anp che potrebbe proclamare Abu Dis capitale dello Stato palestinese.

«Una cosa è la gradualità del negoziato, altra è la presa in giro. Abu Dis non è il surrogato di Gerusalemme Est. Barak sa bene che lo status di Gerusalemme è uno dei punti cruciali del negoziato. Sciorinarlo furbesche non esistono. Gerusalemme, come Roma, può essere la capitale di due Stati».

La Santa Sede insiste per uno «statuto internazionalmente garantito, per la parte più sacra della città».

«Può essere una soluzione transitoria accettabile. L'importante è contrastare la politica dei fatti compiuti messa in atto a Gerusalemme dai vari governi israeliani succedutisi in questi anni».

Cosa intende per politica dei fatti compiuti?

«Svuotare la città vecchia dalla presenza palestinese. In questi anni è avvenuta una deportazione di massa dei palestinesi residenti a Gerusalemme Est. Gli è stata resa la vita impossibile fino a costringerli ad abbandonare le loro case. La politica dei fatti compiuti sono gli insediamenti ebraici realizzati a macchia d'olio. E il disegno mai dismesso della Grande Gerusalemme ebraica. Su queste basi non vi è alcuna possibilità di accordos».

Domani a Washington riprenderanno i negoziati di pace. Con quali prospettive?

«Molto dipenderà dalla volontà Usa di esercitare il ruolo di mediatore super partes. Barak ha goduto fino ad oggi di un credito illimitato. E ora che alle parole faccia seguire dei fatti concreti. Trattandosi tutto, anche su Gerusalemme».

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

Il dialogo sia politico che religioso non può fondarsi sul ricatto

